

NAIROBI La capitale delle donne

Tra protocollo e veti la grande fatica perché non diventi un'occasione mancata

NAIROBI — Più di cinquemila partecipanti alla Conferenza e quasi 15 mila donne di ogni parte del mondo al Forum delle organizzazioni non governative, dove si tengono 120 diverse riunioni ogni giorno. Tutta questa attività ha luogo in un paese in via di sviluppo del continente africano: già questi dati bastano a fare della conferenza di chiusura del decennio delle donne dell'Onu, che si sta svolgendo a Nairobi, un avvenimento straordinario anche rispetto a precedenti incontri mondiali promossi dalle Nazioni Unite.

Eccezionale è la presenza del Terzo Mondo, di donne provenienti da più di cento Stati piccoli e grandi dell'immensa area dei paesi in via di sviluppo; è la novità più rilevante, segno di una voglia di contare, di essere protagonisti, soggetti dello sviluppo e non più emarginate e sole destinatarie di interventi. Nella conferenza, e anche al forum, partecipano donne con responsabilità di governo nel proprio paese, parlamentari, dirigenti di movimenti femminili di ogni parte del mondo, donne famose come Mairead McGuire che guida la delegazione degli Usa o Valentina Tereskova, della delegazione dell'Urss o Margaret Kenyatta, figlia di Jomo Kenyatta, eroe dell'indipendenza del Kenya, eletta presidente dell'assemblea. La conferenza è una testimonianza vivente di quanto l'avvento sulla scena della storia dell'altra metà del cielo sia un dato unificante per l'intero pianeta.

Dominano nella conferenza colori vivaci, i costumi pittoreschi, le insolite pettinature delle asiatiche, delle

africane, delle donne delle isole del Pacifico, e in questo smagliante caleidoscopio spicca come una macchia cupa la delegazione delle iraniane, tutte avvolte in un nerissimo chador. Ma i contrasti non sono soltanto di colore. Basti pensare che, per mere ragioni di alfabeto, e non certo per aver scelto una via diversa da quella dei propri governi, le delegazioni dell'Iran e dell'Irak siedono l'una accanto all'altra e che, sempre grazie all'alfabeto, i posti riservati all'Irlanda separano l'Iran e l'Irak dalla delegazione di Israele. Anche il Forum delle organizzazioni non governative è stato, questa volta, organizzato dall'Onu. Si è forse aperta una nuova fase nel rapporto tra i movimenti delle donne, le istituzioni e gli stessi organismi internazionali? E ancora presto per dirlo, tanto più che tra il Forum che si svolge nell'area dell'università e la Conferenza che ha sede nel moderno edificio del Kenyatta Center vi è un contrasto evidente.

Nel primo prevalgono la spontaneità, l'impetuosità, l'impetuosità, la voglia di conoscere e di conoscersi, la ricerca del confronto, la discussione appassionata sui più diversi argomenti, oggetto negli anni scorsi della elaborazione di decine di migliaia di gruppi, collettivi, associazioni e movimenti di donne: l'identità femminile ne costituisce il filo rosso unificante. Nella conferenza, invece, anche le donne rappresentano pur sempre Stati e governi. Esse sono perciò «assistite» o, per dir meglio, controllate e condizionate dai diplomatici di mestiere.

Le questioni di procedura, i linguaggi protocolari, stringono in una pesante rete la volontà delle delegate di essere, esse, le protagoniste della conferenza, che in definitiva è stata convocata per affrontare le difficoltà, pur così diverse, che ovunque le donne incontrano nei processi di emancipazione e liberazione. Dei tre temi della conferenza — uguaglianza, sviluppo e pace — persino il primo è tutt'altro che assente: le tradizioni culturali, le pregiudiziali religiose, le differenze nel livello di sviluppo bastano di per sé a rendere difficile la definizione delle «strategie» comuni da adesso al Duemila. Ne è un esempio significativo il fatto che una delle commissioni incaricate di redigere il testo finale, sia rimasta bloccata sul diritto di uguaglianza di trattamento dei bambini nati fuori del matrimonio legale e delle loro madri, dalla pregiudiziale negativa di gran parte dei paesi islamici, mentre tale diritto è stato caldamente sostenuto soprattutto dai paesi dell'Africa e dell'America centrale.

Non meraviglia che si sia arrivati a Nairobi, malgrado le numerose riunioni preparatorie, senza accordo su molti dei 372 articoli del progetto di documento finale. Contrasti più violenti esplodono, tuttavia, non a caso, sui capitoli dedicati alla pace e allo sviluppo.

Pesano sulla conferenza la tensione tra le grandi potenze e l'accresciuto divario tra Nord e Sud che tendono anche a comprimere e condizionare la forte spinta al cambiamento che si coglie in tanti interventi, soprattutto



delle donne del Terzo Mondo. E per giunta ci sono i conflitti in atto, le drammatiche questioni dell'Africa del Sud e del Medio Oriente, la tragedia palestinese. Non ci si deve stupire che ancora durante la solenne seduta inaugurale circolasse la voce che in assenza di accordo sulle procedure, la delegazione statunitense intendesse abbandonare la conferenza. Essa era giunta a Nairobi con un preciso mandato del Congresso: evitare che si votasse e che nel voto gli Usa cedessero in minoranza, in particolare sulla questione palestinese; ciascun documento dunque avrebbe dovuto essere adottato come qui ci si esprime «per consenso».

Seriatamente impegnati a mediare i paesi del Gruppo dei 77, irritati dalla rigidità Usa e 10 paesi della Cee, e numerosi altri occidentali, fermi a difesa dei regolamenti ma in realtà disponibili a trovare un'intesa i paesi dell'Est, anche se ovviamente questa «intesa» è condizionata dalla misura delle differenze interne, delle sfumature di posizioni e i

molti conciliaboli che poi caratterizzano ciascuno dei raggruppamenti.

Solo grazie alla mediazione del segretario generale, Perez de Cuellar, è stato possibile sbloccare lo stallo. La conferenza quindi si è avviata con pesanti ipoteche e lo scontro procedurale si riproduce nelle due commissioni di lavoro. Contro questa «logica» lavorano coloro che non vogliono che la conferenza di Nairobi divenga un'altra occasione mancata. Se è vero che occorre tener conto della complessità delle tensioni internazionali e che pace e sviluppo sono in realtà inseparabili dal processo di emancipazione e liberazione della donna, è tuttavia un motivo di speranza che, pur tra tante difficoltà, vi sia ancora una sede nella quale almeno le donne, e quelle stesse i cui governi sono in guerra, siano chiamate a un dibattito ravvicinato e a un lavoro comune, che possano sentirsi soggetti del proprio destino e di quello collettivo.

Romana Bianchi
Marisa Rodano

La prima settimana della conferenza che chiude il decennio dedicato dall'Onu alla condizione femminile. Conclusa l'assemblea non governativa. Evento eccezionale per il luogo e la partecipazione. Più di ventimila, tantissime dal Terzo Mondo - Uguaglianza, sviluppo e pace i temi per una strategia comune. Ostacoli e contrasti della «ragione politica» tendono a condizionare e a comprimere la spinta al cambiamento. Tra le africane l'interesse maggiore per la sessualità. Lavoro: due terzi della mano d'opera reale, un decimo del reddito, una gran voglia di imprenditorialità. Iniziative contro la guerra e l'apartheid. Il 26 la conclusione. Ma l'impegno maggiore è far sì che l'esperienza non sia chiusa, che continui

Con le 14mila del Forum Un incontro straordinario

NAIROBI — La prima sensazione è di sgomento: come destreggiarsi fra i 120 e più gruppi di lavoro previsti ogni giorno al Forum? L'elenco, rinnovato quotidianamente, occupa due intere pareti nelle sale dell'Università. Si deve stare attenti a non perdere l'energia e dell'ambiente e alle azioni contro i farmaci pericolosi, dalla crisi economica e le sue conseguenze sulla condizione femminile, all'atteggiamento della Chiesa verso la poligamia, dai seminari organizzati da alcune sette induiste a quelli organizzati dalle Chiese cristiane o dalle varie associazioni islamiche. «E tutto troppo grande e dispersivo» — sostengono alcune donne kenyanesi — «troppi argomenti e nessuna finalizzazione politica, tutto ciò risulta abbastanza frustrante».

Non hanno tutti i torti se si pensa che il Forum dovrebbe avere anche un suo peso politico (per questo era nato, a Città del Messico) e non dovrebbe limitarsi ad essere il contraltare della conferenza governativa. Alcuni gruppi lavorano e si organizzano per fare pressione sulle rispettive delegazioni governative, per introdurre nelle risoluzioni temi nuovi o per mitigare posizioni troppo conservatrici. Ma che influenza ha il Forum nel suo insieme sulla conferenza?

Mancava qualsiasi racconto di lavoro in tale direzione e la regia stessa del Forum (molto accorta e rigida nonostante le apparenze) non permette di raggiungere un tale obiettivo. Solo la scrittrice egiziana Nawal El Saadawi ha chiesto che il Forum con una marcia silenziosa sul «Kenya center» dove si tiene la conferenza governativa. Ma immediatamente alle donne è stato vietato di lasciare il recinto del Forum per partecipare all'Università. Nonostante limiti politici, resta l'emozione dell'incontro: 14 mila donne che si scambiano esperienze, idee, convenzioni. In un clima non del tutto sereno, ma di un'attesa e di un'attesa che i due incontri si fondono in un unico evento, che si manifesta ogni giorno in una tensione che nasce da motivazioni diverse: dall'insolenza per le mediazioni (pur necessarie

e riconosciute come tali), dal contrasto fra le dichiarazioni di principio e la realtà.

Giovedì un corteo interno ha aspramente contestato la commissione governativa del Kenya che opera una severa censura sul film in programma al «Film forum» mentre gli uomini venivano buttati fuori dalla tenda della pace dalle stesse responsabili dell'organizzazione del Forum per motivi di sicurezza interna. Il giorno prima alcune prostitute kenyanesi avevano inviato una lettera aperta alle delegate denunciando il comportamento della polizia che ha ripulito la città mettendo in galera molte prostitute. «Questi sono giorni felici» — scrivono per gli archivi, per l'industria turistica e per i negozianti. E il Kenya agli occhi del mondo è il luogo dove si può discutere pacificamente contro la discriminazione, l'oppressione, lo sfruttamento. «Noi chiediamo che siano rimmesse in libertà le prostitute gettate in galera. Se la prostituzione è un crimine anche l'uomo è colpevole».

Il dibattito all'interno dei gruppi di lavoro è invece abbastanza animato. A parte quello rispetto alla conferenza di Copenhagen che vede accese discussioni fra donne di razze diverse e in particolare fra bianche e nere. Al Centro culturale francese, durante il corso di un'interessante tavola rotonda sul tema «Donne e Potere», la socialista senegalese Caroline Diop (che è stata parlamentare e ha fondato nel suo paese un movimento di donne) ha detto: «Non ci sono più problemi delle occidentali, i problemi delle africane. La battaglia è la stessa anche se noi parliamo ancora di com-

plementarità e non siamo arrivati a dire 'fotta fra i sessi'».

Ma questa maggiore serietà e possibilità di dialogo è dovuta forse al fatto che qui a Nairobi si parla molto di sviluppo e un po' meno di sessualità. I temi dello sviluppo sono al centro dell'attenzione, e soprattutto il problema della gestione del proprio lavoro, dell'imprenditorialità, del cosiddetto «self-employment». Ne discutono le donne del mondo industrializzato come le donne del Terzo Mondo, presentando innumerevoli iniziative oltre che studi e ricerche. Ester Oculoo, un'impresaria ghanesiana (possiede e dirige una fabbrica di succhi di frutta) è anche la fondatrice, nel suo paese, di una sezione della Women's World Banking, una società finanziaria internazionale che opera dal 1979 e che ha aperto linee di credito per le donne in varie nazioni. Sostiene sul grande prato interno dell'Università, Ester spiega con calma ad altre africane: «Perché un progetto abbia successo ha bisogno di soldi. Per questo abbiamo messo in piedi un gruppo di numerosi gruppi di donne che hanno formato delle cooperative».

La formula cooperativa raccoglie sempre più consensi fra le donne e viene discussa in molti incontri proprio per il suo carattere autoprodotto. In un seminario dell'Alleanza internazionale delle cooperative è stata analizzata invece la situazione delle donne nel movimento cooperativo. Una situazione, per la verità, non molto entusiasmante, almeno in alcune parti del mondo. E vero infatti che in Giappone vi sono 3674 associazioni di

donne della cooperazione agricola o di altre attività, associazioni separate, di supporto alle cooperative agricole di cui le donne non fanno parte, anche se sono le donne a lavorare e produrre.

In questo Forum si parla molto di sopravvivenza, e non solo nel senso più tradizionale del termine. Una donna del Camerun ha detto con accento risentito: «tutti pensano che i popoli africani sono troppo presi dai problemi vitali, di sopravvivenza, per occuparsi di sessualità. Non è così. Noi sappiamo bene che la democrazia è la condizione dello sviluppo e in Africa ci sono ben pochi paesi democratici». Caroline Diop ha confermato: «La democrazia è un valore grande. Non è facile essere democratici in un paese a partito unico. E anche da noi in Senegal dove abbiamo ben 15 partiti l'opposizione sostiene che non c'è democrazia». Il tema delle mutilazioni sociali e della clitoridectomia — questa volta è stato ripreso proprio dalle donne africane. «Allora ci risentiamo perché la denuncia delle occidentali su questa pratica è economica, psicologica, spirituale. Un'armonia quindi tutte le forme di mutilazione femminile».

E mentre le donne africane parlano di sessualità (o meglio di sopravvivenza e sessualità) nei seminari condotti dalle femministe si ribadisce che il femminismo non è indifferente alla politica, alla povertà, al razzismo. Ma anche questo Forum ha il suo «scandalo», ed è il lesbismo. Qui in Kenya l'omosessualità è illegale e quindi i gruppi lesbici presenti a Nairobi hanno corso il rischio di essere espulsi dal paese. Dopo un lungo braccio di ferro i gruppi di lavoro sul lesbismo si sono potuti tenere regolatamente e con grande successo di pubblico.

Maria Rosa Cutrufelli



Tanzania, donne lavorano nei campi. «Le donne procurano almeno la metà del cibo nel mondo, ma quasi mai possiedono la terra, trovano difficoltà ad essere indipendenti, sono ignorate e scavalcate dai progetti agricoli. Dal rapporto 1985 sulla condizione femminile nel mondo. In alto: disegno di Wendy Hoile per la Conferenza di Nairobi

«Insieme nel mondo», è possibile? Appunti per 7 giorni dal campus universitario

NAIROBI — Quando arriviamo al Campus universitario, lo spettacolo che ci si presenta è difficilmente descrivibile. In un prato immenso di sole migliaia di donne di tutti i paesi del mondo cantano, parlano, discutono, sedute in grandi circoli o in piccoli gruppi. Luci e colori. Spiccano le africane, numerosissime, e poi le donne arabe, le indiane e le giapponesi, anch'esse molto numerose. Indossano giacche gialle con la scritta «Any more Hiroshima». All'Education Building (una delle facoltà del Campus) c'è il quadro di tutti i gruppi che si svolgono ogni giorno: è enorme, offre circa 100 possibilità di discussione.

Il giorno seguente si parte in bus per il distretto di Baringo, una regione dell'interior verso il confine dell'Uganda. Le donne del Kenya presenti al Forum hanno organizzato la visita ad alcuni villaggi dove si stanno realizzando progetti per lo sviluppo di cooperative di produzione di donne. Durante il

percorso cerchiamo di capire meglio la funzione, gli obiettivi, e le caratteristiche di questi «Women's projects» e scopriamo l'esistenza di una organizzazione delle donne kenyanesi, il «Maendeleo» che coordina e promuove questi progetti in tutto il territorio del Kenya. Queste cooperative costituiscono una forma di organizzazione delle attività tradizionali delle donne della comunità. L'obiettivo è duplice: migliorare i livelli di vita delle singole donne, delle famiglie e dell'intera comunità attraverso la produzione di un reddito aggiuntivo.

I lavori del Forum riprenderanno domani. Decidiamo di andare al museo etnografico. All'uscita incontriamo tre donne kenyanesi chiaramente contadine di un qualche villaggio, con il gadget del Forum spillato sul vestito, due di loro parlano soltanto lo swahili. «Siamo qui grazie al nostro presidente Moi» ci dice quella delle tre che parla inglese. Comunicare è difficile, ma nei testi si

esprime il piacere di un riconoscimento tra donne.

Ci muoviamo ormai al Campus come a casa nostra. Tutto funziona meravigliosamente grazie al lavoro volontario di centinaia di donne kenyanesi. I gruppi sono molto interessanti, anche se diversissimi l'uno dall'altro. Elemento comune è il tentare di costruire su ogni problema una rete di collegamento, una ragnatela di rapporti che si espande e che vive oltre Nairobi. Questo è un punto fermo di ogni discussione: Nairobi non può essere la fine del decennio delle donne, ma deve segnare l'inizio di una fase nuova.

Da due giorni il Forum è in pieno svolgimento: gruppi sul lavoro, la salute, la violenza, sui problemi dello sviluppo e sulla condizione della donna nei vari paesi del mondo. Molto sulla ricerca della donna, sulla crescita di centri di documentazione, di scambio di esperienze e di approfondimento dei temi nella prospettiva di costruire una strategia per la cultura

delle donne. Le donne del sud-est del Pacifico affrontano il problema dello sfruttamento sessuale delle donne orientali collegando alla situazione economica, sociale e politica di quella parte del mondo. Le africane compiono un'analisi rigorosa delle cause e della conseguenza della crisi economica del loro continente.

Un gruppo di donne indiane organizzate in un sindacato di «self employment» sviluppa il discorso dell'autonomia economica e sociale delle donne. La discussione nei gruppi non è formale, non sfugge ai problemi: momenti di tensione emergono tra donne del Polisario e donne marocchine, tra le arabe e le israeliane. Alcune donne di colore pongono la questione di non voler essere «oggetto di ricerca» da parte delle donne bianche. Emergono le diversità tra i paesi «sviluppati» e i paesi «sottosviluppati», ma anche, fatto più nuovo dal nostro punto di vista, all'interno del Terzo Mondo stesso, tanto da far

pensare se questa definizione sia ancora in grado di rappresentare una realtà non omogenea e in continuo mutamento.

È possibile riconoscere tra tutte queste diverse espressioni un mondo comune delle donne? Nelle valutazioni che raccogliamo, quella di Nairobi è presentata come un'esperienza diversa da quelle che l'hanno preceduta nel corso del decennio. Maggiore dialogo tra donne del Sud e donne del Nord del mondo, minore apparente conflittualità nei confronti delle istituzioni. Secondo Betty Friedan, c'è una maggiore accentuazione delle diversità e maggiore capacità di confronto. Alcune donne ci dicono che a Nairobi il movimento femminista è assente, altre ritengono invece che siamo di fronte ad una nuova fase del femminismo, caratterizzata da un diverso rapporto con la politica.

18 LUGLIO — Le tre parole d'ordine del decennio: uguaglianza, sviluppo e pace diventano un'ipotesi di con-

creta azione politica nella manifestazione per la pace e contro l'apartheid che si svolge sul prato del Campus. Negli interventi che si succedono — le donne di diversi paesi dell'Africa, degli Stati Uniti, dell'America Latina, del Giappone, dell'India, della Francia, dell'Unione Sovietica — sul podio improvvisato al centro di un grande circolo di donne, queste parole vengono intrecciate ai problemi del razzismo, dell'imperialismo, del sessismo e della minaccia costante di una guerra nucleare. Alla fine di questa giornata usiamo un nuovo interrogativo: la liberazione delle donne «together in the World», significa anche la possibilità di un nuovo internazionalismo, promosso dalle donne stesse, fatte insieme di solidarietà e di accettazione delle diversità?

Elda Guerra
Adèle Pece

La delegazione italiana ha presentato quattro proposte di risoluzione. La prima riguarda la condizione delle donne che, nell'ambito della famiglia, devono affrontare i problemi di soggetti portatori di handicap; la seconda riguarda la sempre più drammatica situazione dei bambini con genitori di nazionalità diverse, soggetti, in caso di separazione, addirittura a rapimento. Le altre due chiedono garanzie sulle questioni dell'integrazione delle donne nei progetti di sviluppo e delle ripercussioni sulle donne delle nuove tecnologie.

Quella italiana è stata inoltre la prima delegazione a firmare una risoluzione con cui si raccomanda ai governi che ancora non lo abbiano fatto, di firmare in tempi

Idee e proposte delle italiane in delegazione

brevi la convenzione contro le discriminazioni. Un segno, seppur piccolo, di dialogo nei rapporti tra i blocchi all'interno della conferenza così come lo è l'appoggio dato dall'Urss a un emendamento Cee sulle azioni positive. A proposito del quadro normativo internazionale, l'on. Tina Anselmi, nel suo intervento, nella seduta plenaria del 18 luglio, ha avanzato la proposta di una «carta internazionale dei diritti delle donne» che recepisca, in maniera comprensiva ed ordinata, quanto vi è di comune nelle realtà nazionali e che formuli norme generali facilmente recepirsi dai singoli ordinamenti interni.

Sempre nel suo intervento l'on. Anselmi ha annunciato che il governo italiano aumenterà il contributo all'Unicef, al fondo dell'Onu per le donne, nonché all'Insdarw.